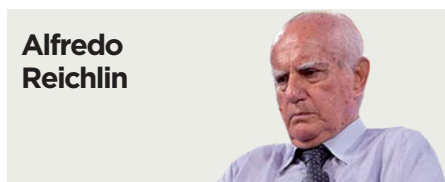


COMUNITÀ

L'analisi

Il cambiamento e il futuro della sinistra



SEGUE DALLA PRIMA

E aggiungo subito che il senso di questo mio note è dire che il terreno dell'azione e della lotta politica si è spostato in avanti. Sono convinto - ed è questa la cosa essenziale - che lo spazio per le forze che vengono dalla tradizione della sinistra e che non rinunciano a concepire la politica come espressione di grandi ideali e lotta per cambiare il mondo, non si sono ristretti. Anzi, potenzialmente si sono allargati. Non si tratta di guardare indietro ma di capire il senso di questo sorprendente presente che sembra voler cancellare di colpo tutto il passato. La spiegazione è che la vicenda italiana è giunta a un punto di svolta. L'ordine economico-politico che ha dominato l'Europa non regge e la conseguenza non è solo la crescita dei sovversivismi alla Grillo. Si è determinato anche una profonda rottura generazionale. Il che significa che la politica non parla più alla gente se non si misura con quel che di nuovo e di profondo si muove al di là della superficie e che riguarda la esperienza umana. I problemi politici cominciano a essere anche antropologici. I giovani sentono che l'ordine attuale (il «pensiero unico» mercatista) li condanna a non avere un futuro. Basta guardare le cifre della disoccupazione giovanile nel mezzogiorno. È un genocidio. Dietro la «rottamazione» c'è questa frattura.

È tempo quindi di mettere in campo qualcosa di più di una politica che guarda solo nel breve periodo. Penso che bisogna cominciare a indicare anche un orizzonte, una prospettiva. Non parlo di correnti politiche tradizionali ma della necessità di un pensiero ideale e culturale che non rappresenti non freno ma un impulso allo sforzo in atto del Pd di «europeizzare l'Italia». Parlo di una visione, di una idea del futuro di questa lunga penisola protesa nel Mediterraneo e del suo ruolo in Europa. Una Europa che non si chiuda in se stessa ma che si apra al dialogo con i popoli nuovi. È evidente che occorre risolvere i molti problemi di cui qui non parlo: dal «fiscal compact» al ruolo del Senato. Ma è difficile farlo se non viene avanti una classe dirigente capace di coinvolgere la gioventù italiana dicendo ad essa la verità. È la verità è che l'Italia è di fronte a una sfida molto grande, a un vero e proprio appuntamento con la sua storia. Un «prima» e un «dopo», come fu quella straordinaria prova del dopoguerra che allora vinchemmo con la Costituzione di una Repubblica democratica.

La sfida che qualche decennio dopo ci ha rivolto il processo di europeizzazione era,

ed è, di questa natura. Siamo al centro di un grandioso passaggio storico, di un cambiamento che rompe tutti i vecchi equilibri della società italiana. Che cambia il nostro posto nel mondo. Si dirà che io la prendo troppo da lontano. Non lo penso. Penso invece che solo la consapevolezza della dimensione di questo problema è la condizione per aiutare le forze nuove a venire in campo e a combattere e a ritrovare una ragion d'essere e una prospettiva. A non regalarle a non si sa chi. Bisogna uscire dalle macerie delle vecchie ideologie e rimettere la lotta con i piedi per terra. Bisogna tornare a pensare il ruolo delle forze che io chiamo la sinistra come inseparabile dal destino dell'Italia. Il problema che ci sta di fronte è difficilissimo ma chiaro.

Sta maturando è una grande crisi sociale. La verità è che questo modello di sviluppo non può più funzionare. Si parla di rilanciare la domanda. Ma una domanda (e una crescita) basata su questo tipo di economia e basata su una gamma di consumi come quelli attuali finanziati in buona parte a debito non ha più margine. Così non rinascerà mai una nuova civiltà del lavoro. Il rilancio dell'economia richiede lo sviluppo di nuovi consumi e quindi di una grande riforma dello sviluppo sociale e umano. Spetta a noi definire un nuovo nesso tra crescita e valorizzazione del lavoro umano, nel nuovo bisogno di libertà e di difesa dell'ambiente. Se non si fa questo il punto di rottura è più vicino di quello che pensiamo.

Dunque una prospettiva. Portare a compimento la europeizzazione dell'Italia (Mezzogiorno compreso) come il grande obiettivo del Pd di una nuova sinistra. Ma non nascondiamolo: questo non è un problema sol-

tanto economico. Comporta la ridefinizione della figura reale dello Stato-nazione, si tratta di porre su nuove basi lo stare insieme degli italiani. Ma questa cosa non si può fare dall'alto senza una mobilitazione di grandi masse, senza una riforma della morale e della cultura degli italiani, senza cominciare a chiamare le cose col loro vero nome. Cioè quali interessi e quali forze reali sono in gioco e quindi senza mobilitare altre forze e altri interessi.

Si torna a rimpiangere Enrico Berlinguer. Ma questo fu il grande tema di Berlinguer, ciò che lui chiamò il «compromesso storico». Non era solo e non era tanto uno schieramento politico ma l'assillo di dar vita a un movimento reale e unitario che consentisse una «seconda tappa della rivoluzione democratica». Essendo la prima (l'antifascismo e l'avvento della Repubblica) rimasta incompiuta. E avendo egli ben chiaro che senza di essa la grande svolta della modernizzazione che già allora era in atto anche a livello mondiale avrebbe avuto ben altri protagonisti. Ed è ciò che abbiamo visto: la fine del compromesso democratico e la «rivoluzione conservatrice».

Se guardo così alla sfida che abbiamo di fronte capisco sempre meglio perché era decisiva la costruzione di un partito «nuovo» (Scoppola). Non l'assemblaggio delle nomenclature di partiti del passato. Un partito della «nazione» (espressione per la quale sono stato molto sfottuto). Insomma, un organismo capace di dare alla nazione italiana quel fattore di integrazione sociale e culturale che è sempre stato debole ma che l'europeizzazione mette a rischio. Purtroppo non siamo riusciti a farlo. Ma forse troppi non hanno voluto farlo.

Maramotti



L'intervento

Decreto lavoro, modificare si può



SEGUE DALLA PRIMA

Tanto meno può esserlo un decreto che viene da più parti criticato nel merito e non per ragioni di schieramento. Ricapitoliamo le critiche. La liberalizzazione pressoché indiscriminata del contratto a termine e dell'interinale, prevedendo ben otto proroghe senza giustificazione fino a tre anni e senza alcun vincolo alla assunzione definitiva, e l'impovertimento del contenuto formativo dell'apprendistato non contrastano ma rafforzano la precarietà. Contraddicono gli impegni alla «riduzione delle varie forme contrattuali, oltre 40, che hanno

prodotto uno spezzatino insostenibile» e il forte investimento su scuola e formazione annunciati dal Jobs Act di Renzi nel gennaio 2014.

Collidono con le direttive della Unione europea che vietano la reiterazione dei contratti a termine e l'uso distorto dell'apprendistato. Non premiano le imprese virtuose, che investono sulla qualità del lavoro e della produzione, ma i comportamenti abusivi che fondano la cattiva gestione delle risorse umane sul reiterato ricatto occupazionale. Non alimentano nuova e buona occupazione, ma drogano il mercato del lavoro, rafforzando i dualismi e favorendo il frazionamento delle assunzioni e la cannibalizzazione delle forme corrette di assunzione.

Cambiare quindi si può e si deve. Non basta una mediazione al ribasso che si limiti a ridurre il numero delle proroghe. Va cambiata la struttura del provvedimento. Il contratto a termine senza una giustificazione oggettiva è di per sé una anomalia: questa può essere prevista solo per casi specifici (ad esempio le microaziende) e comunque prevedendo un congruo termine minimo di durata. Le proroghe, in numero limitato, vanno ammesse agganciate a un obbligo di motivazione delle cau-

se che impediscono l'assunzione definitiva, ovvero introducendo una indennità risarcitoria in mancanza di conversione del rapporto, con una normativa ad hoc di tutela delle lavoratrici madri. Al tempo stesso vanno rafforzati il diritto di precedenza del lavoratore a termine rispetto a successive assunzioni a tempo indeterminato e va messa a regime l'incentivazione fiscale e contributiva della stabilizzazione. Inoltre vanno introdotti efficaci controlli dei servizi pubblici per impedire che la reiterazione del termine sia adottata come pratica sistematica a fini di pura elusione della legge.

Nell'apprendistato vanno ripristinati l'obbligo della formazione trasversale e i vincoli alla assunzione definitiva di una percentuale di apprendisti come condizione di nuove assunzioni, salvo motivazione.

Questi appaiono i correttivi necessari per non smentire in partenza il progetto di razionalizzazione e riunificazione del mercato del lavoro annunciato dal disegno di legge delega. Il tutto nella consapevolezza che non saranno comunque le regole sui contratti a creare nuova e buona occupazione, fino a quando non si prenderanno misure incisive per rianimare la domanda interna e riavviare un ciclo di crescita compatibile.

Il commento

I passi necessari per non fallire



SEGUE DALLA PRIMA

È questa la vera prova di forza: non ci possiamo permettere di fallire ancora, però occorre far bene. Anche una riforma senza equilibrio può produrre danni gravi.

Quella del bicameralismo è la madre delle riforme. La più difficile, la più importante (e anche la più attesa, se si pensa al largo consenso che riscuote ormai da decenni). Vale più della stessa legge elettorale. Anche perché senza una distinzione nel ruolo e nelle funzioni delle due Camere, lo stesso *Italicum* non produrrà alcuna governabilità, anzi rischia di provocare scompensi devastanti. Peraltro, una buona riforma del bicameralismo potrebbe anche aprire la strada a quelle modifiche dell'*Italicum* che alla Camera sono state negare, e che invece appaiono sempre più irrinunciabili, cheché ne dica Silvio Berlusconi.

Renzi e la ministra Maria Elena Boschi hanno illustrato ieri il disegno di legge governativo, che recepisce alcune delle osservazioni mosse in queste settimane al primo testo-base. Si tratta di modifiche positive. Anche se la strada è lunga. E alcune questioni cruciali non sono state finora neppure trattate. La scelta di fondo compiuta dal governo - fare del Senato il motore e la camera di compensazione di un federalismo cooperativo tra Stato, Regioni e autonomie locali - è seria e condivisibile. I paletti che Renzi ha indicato come «irrinunciabili» sono sostanzialmente tre: no al voto di fiducia, no a un voto determinante sul bilancio dello Stato, no a elezioni dirette dei senatori. L'ostentato quarto paletto riguarda lo svolgimento gratuito del mandato a Palazzo Madama: nei fatti è un corollario dell'elezione di secondo grado. Ma, nonostante il suo valore propagandistico in un tempo di antipolitica, questo ritornello ossessivo alla fine incrina la visione d'insieme e banalizza il progetto: quegli stipendi non sono un criterio delle riforme, il vero obiettivo è ridare agli italiani una democrazia più solida e decidente, tale da riportare il Paese sulla via di un nuovo sviluppo.

Questa capacità di parlare la stessa lingua di Grillo o di Berlusconi è considerata una grande virtù di Renzi. Di certo, è un'opportunità oggi per la sinistra, in mezzo a questa drammatica crisi sociale, avere un leader con forti doti comunicative. Ma il linguaggio è anche cultura, sostanza. E alla fine può renderti schiavo. La sfida di Renzi - e del Pd che non deve trasformarsi in un partito personale, pena la perdita della propria anima - è conservare la virtù e mettere l'energia nuova a servizio di un disegno che coinvolga e rilanci davvero il Paese. Le riforme istituzionali - per quanto poco «popolari» - sono emblematiche, oltre ad essere una pre-condizione di un cambiamento strutturale.

Un gruppo di costituzionalisti si oppone radicalmente alla riforma di Renzi con l'argomento che il Parlamento è delegittimato e che l'obiettivo di rafforzare l'esecutivo contiene insopportabili rischi autoritari. L'obiezione non convince se posta come una pregiudiziale: ci pare molto più pericoloso, ai fini della tenuta democratica, che la legislatura si concluda ancora una volta con un nulla di fatto. Una parte del Pd, come di altri partiti, spinge invece per dare al Senato un'identità diversa da quella delineata dal governo: camera delle garanzie anziché delle autonomie (e di questi rilievi si è fatto interprete anche Pietro Grasso). La prospettiva pare, a dire il vero, poco funzionale per un Paese che ha deciso di non rinunciare al regionalismo e che non può più affidare alla Corte costituzionale o all'informalità della conferenza Stato-Regioni tutto il contenzioso politico-legislativo.

Tuttavia il tema delle garanzie è apertissimo. E il testo del governo non lo affronta. Ecco, questo vuoto va assolutamente colmato. A fronte di un premio di maggioranza alla Camera, che può essere anche molto elevato, chi elegge il presidente della Repubblica? E chi elegge i giudici della Consulta e i componenti del Csm? Non bastano certo 148 senatori per equilibrare i numeri di Montecitorio e impedire che il super-premio di maggioranza determini non solo il premier ma anche il Capo dello Stato. La platea dei grandi elettori deve diventare certamente molto più ampia della somma di deputati e senatori.

C'è poi una questione di coerenza: se Renzi ha deciso di insistere sul modello tedesco del *Bundesrat*, allora deve dare alle rappresentanze regionali in Senato un peso assai maggiore di quelle dei sindaci (le Regioni fanno le leggi, i Comuni no). E i 21 nominati dal presidente della Repubblica non sembrano aver alcun senso in una Camera delle autonomie, mentre invece potrebbero averlo in una Camera dei Lord, sul modello inglese, come invocano i sostenitori del Senato delle garanzie.

Si è mosso il primo passo. Ora va allargato il consenso. Utilizzando rilievi e critiche per migliorare il testo ed evitare contraddizioni che potrebbero alla fine travolgere il tutto. Berlusconi ieri ha lanciato un avvertimento al governo: la riforma si fanno con tutti, ma lui resta un interlocutore poco affidabile. Farebbe bene Renzi a scommettere di più sul suo Pd, anche sulle diverse anime, senza cadere alla tentazione di considerarle come un intralcio al proprio primato personale.